

BUSSOLA & TIMONE**NON C'È BUSSOLA
E MANCA IL TIMONE**di **Giovanni Tria**

Non c'è bussola e non c'è timone, per riprendere il titolo di questa rubrica, e vi spiego perché.

**UN PAESE IN CRISI CHE NON HA
NÉ BUSSOLA NÉ TIMONE****LE PREVISIONI,
CON LA SECONDA
ONDATA, SONO
ORMAI SALTATE
E IL QUADRO
SI È INDEBOLITO**

La situazione è critica, e non solo per ciò che riguarda la ripresa della pandemia, e per uscirne è bene abbandonare le narrative di impronta politica che servono per stare al governo ma non per governare. Serve un bagno di realtà.

Questa ci dice, ad esempio, che il quadro economico-finanziario prospettico presentato dalla NadeF come base della legge di bilancio è il prodotto di un esercizio doveroso ma purtroppo poco utile, perché è ormai fortemente obsoleto e non rispecchia i problemi che avremo di fronte. La seconda ondata della pandemia, non solo in Italia, rende ottimistiche le previsioni tendenziali di crescita per l'anno in corso e per l'anno prossimo. D'altronde i modelli previsionali non funzionano in caso di rotture strutturali dei comportamenti. Per il 2020 è incerta la crescita del Pil, ma abbiamo dati ancora non chiari anche su quale sia stata l'effettiva spesa aggiuntiva corrispondente agli oltre 100 miliardi di scostamento di bilancio approvati per finanziare i provvedimenti di emergenza. Tant'è che, per fortuna, non ci sono per ora problemi di liquidità per il nostro Tesoro. Sono in altri termini incerti sia il denominatore sia il numeratore del rapporto deficit/pil stimato dal governo per l'anno in corso. Incerto, quindi, è anche l'effetto espansivo o di contrasto alla recessione di quanto speso finora. Gli andamenti negativi si proiettano nell'anno prossimo e rendono labile il

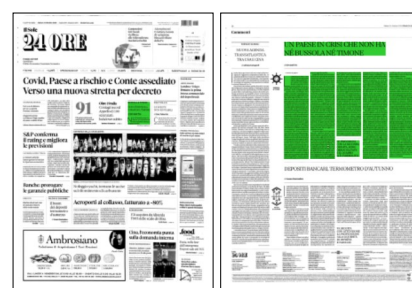
quadro macroeconomico in base al quale il governo proietta gli equilibri di finanza pubblica. Ma non è questo il punto principale, perché l'incertezza non è oggi eliminabile.

Quella che viene meno è la narrativa di un soccorso esterno risolutivo consistente nell'arrivo prossimo di un aiuto finanziario rappresentato da abbondanti fondi europei, denominati "opportunità unica" e comunicati come capaci di risolvere ogni problema, anche senza una qualche visione italiana di strategia di crescita. Il paradosso è che questa narrativa è servita a coprire proprio l'assenza di una strategia di reazione alla crisi e di crescita successiva. È quello che ho chiamato l'approccio da "sportello bancario" al piano Next Generation Eu. Un approccio, che sta prevalendo non solo in Italia, ma anche probabilmente a Bruxelles, secondo il quale permane l'idea di una Europa che controlla i progetti nazionali da finanziare invece di finanziare massicciamente programmi europei coordinati, aiutando a tal fine finanziariamente i paesi più deboli a parteciparvi con investimenti nazionali. Un approccio che è destinato a cozzare ancora una volta con il contrasto di interessi nazionali che hanno bloccato fino ad oggi la costruzione europea.

Da questo approccio di "sportello bancario" derivano alcune conseguenze logiche. La prima è che il governo scopre oggi (chi avrà fatto la spia?) non solo che il Mes è un prestito, ma che lo sono la gran parte degli altri fondi europei di cui si discute. In questa logica è chiaro che si facciano i confronti, non solo in Italia, tra le condizioni di credito alternative, cioè tra quelle di mercato e quelle europee. Il problema vero, quindi, è decidere l'ammontare di debito aggiuntivo sostenibile oltre che analizzare le fonti di finanziamento preferibili.

Se rimangono in campo solo i cosiddetti "grants" cioè le quote di debito comune europeo da ripartirsi tra i vari paesi, essi sono fondi utili ma molto limitati rispetto al fabbisogno prossimo futuro.

Per questo motivo serve guardare con lucidità e senza retorica al mondo reale. L'Italia e gli altri Paesi europei, soprattutto quelli della sponda sud, ancora reggono solo per il motivo che sono state sospese tutte le regole europee. Ai singoli Stati è stato permesso di fare debito nazionale nella misura in cui ognuno è in grado di approvvigionarsi sui mercati finanziari. Questi mercati sono stati drogati dall'intervento della Bce, come nelle altre aree del mondo dalle altre banche centrali, con forme di monetizzazione occultata dei deficit che hanno permesso di ottenere credito a basso costo. I governi sono stati autorizzati a varare, seppur temporaneamente, aiuti di stato alle imprese nazionali, e si potrebbe continuare. In altri termini, liberi tutti. Come d'altronde nel contrasto alla pandemia: ognuno per sé. Il risultato è che, essendo crollati i tassi di interesse al quale gli Stati possono emettere debito sul mercato, ci si inizia a interrogare in molti Paesi sul fatto che per l'emergenza sembra che i finanziamenti di mercato ci siano e ottenibili a buone condizioni. Il problema è, quindi, quello dell'accumulo di debiti sovrani e della loro soste-



nibilità prospettica. La storia del "Recovery Fund" rimane importante, ma sfuma di centralità. Una possibile differenza tra l'indebitarsi con l'Europa o con i mercati è che qualcuno può pensare che, di fatto, la prima alternativa, che sembra condizionare di più i governi in fase di "approvazione del credito", un domani renda più facile non onorare i debiti. In altri termini, è più facile evitare un default di fronte a creditori "sovrani", con qualche accordo, o di fronte a creditori privati? Molto dipende dal ruolo che continueranno a svolgere le banche centrali.

Ma allora dove è la svolta europea? Se vogliamo costruire l'Europa e stabilizzare le aspettative degli attori economici è necessario affrontare subito il nodo delle regole. Se oggi sopravviviamo per l'assenza di regole, dobbiamo chiederci quali saranno quelle future. Non è un problema del domani, perché le economie dipendono dalle aspettative e i debiti, e gli investimenti che si spera di finanziare con questi debiti, sono sostenibili solo in base alle aspettative. Ovviamente, la prima questione è il ruolo della Bce che oggi, come i singoli stati, certamente appare più "libera", ma la cui politica futura dipende dall'interpretazione non univoca del suo mandato.

Se questa è la realtà, ciò significa che per ora tutto torna nelle mani dei governi nazionali e alla loro capacità di avere una strategia e soprattutto di attuarla. È questa strategia che ancora non si vede e che non risiede certo nel quadro prospettico solo finanziario dalle basi del tutto aleatorie presentato dal governo o in riforme de-

clinate sempre al futuro.

Per il momento, di fronte all'emergenza, e in attesa che emerga dalle segrete stanze il "Piano di resilienza e ripresa economica", quel che c'è da fare è ciò che in questa rubrica, ma in ampia compagnia, si afferma da marzo in poi. Mettersi al sicuro emettendo debito sui mercati, come dopo qualche incertezza si sta facendo, ma non dilapidare queste risorse onerose in provvedimenti a pioggia e destinarle strettamente alla compensazione di imprese e individui che effettivamente hanno perso reddito. Contenere la paura e l'incertezza legate alla pandemia, che bloccano l'economia, investendo immediatamente nella capacità del sistema sanitario di operare per il contenimento, le cure e la convivenza con il contagio. Quindi investire, nella maggiore sicurezza del sistema di trasporti, scuole e uffici in cui il contagio può alimentarsi. Far partire gli investimenti pubblici invece che annunciarli. Dare soprattutto un segno che gli apparati pubblici, le istituzioni funzionano e agiscono, e non si limitano a parlare al futuro. La sfiducia è una brutta bestia, sia per l'economia sia per la società. Per tutto ciò non si tratta di scrivere, per dovere istituzionale, in un bilancio, che già sappiamo non corrisponderà a quanto accadrà, cifre stanziare di qua e di là, ma di collegare obiettivi chiari, strumenti adeguati e organizzazione. In altri termini, serve governare e non stare al governo. Tutto ciò non si percepisce. Quello che si percepisce è l'assenza di bussola e soprattutto di timone.